

wallace records dot com

Mattia Coletti

"Pantagruele"

CD wal114

## Reviews

### La Scena

#### Vittorio Lannutti

Al terzo lavoro, quasi in solitaria, Mattia Coletti, diventa sempre più essenziale e basta a sé stesso. L'artista marchigiano si lascia andare a sei ballatine acustiche, nelle quali la delicatezza e il pop di matrice inglese sono dominanti. "Pantagruele" arriva dopo un tour che lo ha visto girare il globo in lungo e largo, dall'Europa al Giappone per una cinquantina di date. Spesso utilizza il fingerpicking, non distaccandosi dalla matrice blues: si ascolti Edouard Manet, 1863, intrisa di blues africano. Ipnotico ed avvolgente, Coletti si palesa con tutte le sfumature della sua personalità, eclettica, ma anche molto intimista e introspettiva. Da rimarcare che a queste sei composizioni hanno collaborato anche Paolo Cantù, Alberto Morelli e Michele Grassi, anche loro del giro Wallace, ma senza mai essere troppo invadenti, lasciando che la delicatezza di Coletti emergesse sempre su tutto il resto.

### Nerds Attack

#### Emanuele Tamagnini

Dagli Sedia ai Polvere, da Damo Suzuki agli End Of Summer. Non ha pause l'ancora giovane carriera di Mattia Coletti, che ci regala un'altra prova solista, dopo l'ottima accoglienza ricevuta un paio d'anni fa da 'Zeno'. La produzione di 'Pantagruele' è italo-nipponica, visto che oltre alla sempre viva Wallace, di mezzo c'è anche il Sol Levante della TownTone Records. Un bel riconoscimento di cui andare fieri. E' la vera canzone d'autore. In un periodo di scialba inflazione di bedroom songwriter fatti in casa, impenitenti derivativi e poco più. Sei brani di arpeggi dell'anima. Circa venti minuti per definire lo spazio verso l'orizzonte. Estrema pulizia sonora. Cristallino. Trasparente. 'The Bed Is Over The Rainbow' commuove come i cinguettii che ricamano deliziosamente l'impressionista 'Eduard Manet, 1863'. Quanti colori a zompettare sulla tavolozza di Coletti! L'ascolto di 'Sofia Malevic' è consigliato al mondo intero. Alla parte bella del mondo intero

### Audiodrome

#### Giampaolo Cristofaro

La ricerca nell'ambito del corpo folk operata finora da Mattia Coletti, trova ulteriore svolta e affinamento in questo nuovo cd, pubblicato anche in Giappone dalla TownTone Records. Ed è proprio in Giappone che Mattia riscuote maggior successo, nonostante a precedere la registrazione di Pantagruele ci siano state più di cinquanta date tra Spagna, Italia, Danimarca, Polonia, Repubblica Ceca e Germania. Sei tracce, neanche troppo lunghe, in cui a dar una mano si passano il testimone Paolo Cantù al clarinetto, Alberto Morelli al pianoforte (splendido il suo apporto in "Sofia Malevic") e Michele Grassi alla batteria. Alla voce e al fingerpicking, Mattia è ampiamente a suo agio tra echi di Fahey e riverberi di folk ancestrale, impastati da una appassionata resa emozionale del tutto personale anche se imbevuta di riferimenti letterari e non. Non si tratta del disco della consacrazione o di un capolavoro, ma di sicuro costituisce un ulteriore tassello della credibilità artistica di Coletti, in un genere in cui troppi cianciano note senza aver lo spirito adatto per poterne trarre un discorso compiuto. Mezza stella in più.

### Music On Tnt

#### Loris Gualdi

Amate l'alternative? Allora dovrete comprare "Pantagruele"! Difficilmente mi espongo in questo modo, ma dopo aver ascoltato l'opera terza di Mattia Coletti, ho pensato che la recensione del disco avrebbe potuto benissimo essere ermeneuticamente contenuta in quell'imperativo semplice, scarno e soggettivo. Poi, pensando che sarebbe stato meglio cercare di spiegare le motivazioni, eccomi qui a scrivere l'ennesimo articolo, ma questa volta le parole arrivano fluide e sincere, spinte dalla dolce sorpresa che ho provato sin dal primo ascolto del full lenght. Questa volta la Wallace rec. si appoggia alla collaborazione nipponica della TownTone per dare alla luce l'aggraziata prova da solista di Mattia, il quale, uscito dalla Polvere e alzatosi dalla Sedia, regala sei tracce di intensa struttura alternative. L'ouverture, che prende il nome di "L'angolo rosso della civetta", è battezzata da una sei corde gentile e posata, capace di raccontare storie di lievi note, attraverso un impolverato sentiero atto ad un lento ed allegro cammino dettato dal sapore indie alla Sufjan Stevens. La voce di Mattia attende "The bed is over the rainbow" per inseguire gli archi delle partiture in un ciclico e coinvolto groove, che vive tra cambi di direzione posizionati in overlay su loop dominanti, in grado di evolvere grazie alle percussioni di Michele Grossi, che rende il brano un ottimo collage sonoro. In "Pantagruele" coesistono sia sentori alt-country, sia sospetti blues, nascosti nel clapping hand di "Nagano" e non mancano i free intent espressi dal clarinetto di Cantù in "Sofia Malevic", un meltin pot sonico che, tra dolcezza e cinismo sonoro, esprime la necessità di raccontare note. Insomma un disco che, nel suo genere, appare necessario grazie alle straripanti dosi emozionali trasmesse.

### Musicboom

#### Luca Barachetti

Narrava François Rabelais che il gigante Pantagruele aveva in bocca mari, boschi e campi coltivati da persone (i Gorgiani) che sempre nella sua bocca (la Gorgia) abitavano. Chissà se Mattia Coletti ha preso da questa immagine tanto bucolica quanto obliquamente fiabesca lo spunto per il suo terzo disco, breve raccolta di bozzetti per lo più acustici che sembrano ritratti di paesaggi rurali, qua e là attraversati da raggi di sole, tracciati con pochi schizzi di matita su un taccuino. Coletti racchiude il suo mondo sonoro in soli ventidue minuti di musica, tanti infatti gliene bastano per mostrare le ultime evoluzioni di un percorso che nutrendosi alla fonte infinita del folk anteguerra ne destruttura i canoni attraverso fingerpicking quasi del tutto solitari, dove accanto alla voce che canta pochi versi in

inglese è la limpidezza dei suoni e la forza evocativa delle trame a padroneggiare. Sono canzoni le sue, via via più o meno abbozzate, che giocando di sottrazione da Devendra Banhart (The bed is over the rainbow) svelano in realtà un'anima tra il più classico John Fahey (L'angolo rosso della civetta) e il Jim O'Rourke vacante per questi lidi, senza però pagare pegno a riferimenti tanto ingombranti e fondamentali. Saltuariamente la chitarra si fa accompagnare dal clarinetto e dai suoni di Paolo Cantù, dal piano di Alberto Morelli e dalla batteria di Michele Grassi, strumenti che mischiandosi tra di loro danno vita a code in crescita emotiva (nelle quali è il piano a dialogare con le sei corde, vedi la splendida Sofia Malevic) o a progressioni sobriamente ipnotiche che troveranno la loro completa epifania nella dimensione dal vivo (la già citata The bed is over the rainbow). Contesto, quello del palco, dove Coletti sembra trovare oggi i maggiori riscontri: lo testimoniano i tanti concerti tenuti negli ultimi anni in Italia, ma soprattutto in Europa e ancor più in Giappone, nella cui scena sperimentale il nostro gode (giustamente) di ottima fama.

## **Il Tirreno**

### **Guido Siliotto**

Mattia Coletti è ragazzo di grande talento e lo dimostra anche con questo nuovo cd, pubblicato da Wallace Records in combutta con l'etichetta giapponese Towntone. È il seguito del già ottimo "Zeno", ma stavolta Coletti dimostra di avere affinato la tecnica e, perchè no, di aver fatto maturare meglio le proprie idee. Chitarrista abile e raffinato, propone in questo mini album (6 tracce per una ventina di minuti di musica) un campionario delle sue qualità e, appunto, una bella dimostrazione di quale sia il suo approccio alla composizione. Dall'introduzione delicata con "L'angolo rosso della civetta", che omaggia il maestro – di tanti – John Fahey, arriva a elaborare vere e proprie canzoni dove, accanto alla sei corde, fanno capolino gli altri strumenti, piano, clarinetto, batteria, discreti nell'assecondare le docili tessiture di Mattia, che, senza perdersi neppure in qualche momento più sperimentale (il rincorrersi di chitarra e percussioni su "The Bed Is Over The Rainbow"), ha realizzato un disco che, pur nella sua brevità, rappresenta un tassello importante per una ancora giovane, ma assai promettente vicenda artistica.

## **Sands Zine**

### **Daniele Giasco**

La prima volta che ho messo nello stereo questo nuovo lavoro di Mattia Coletti sono rimasto stupito, felicemente stupito, da come questo musicista abbia portato la musica prodotta col suo nome (quindi fuori dai vari progetti sperimentali, Polvere su tutti) verso un folk tanto pulito e melodico quanto splendido nel colpire l'ascoltatore. "Pantagruel" è un disco leggerissimo, bucolico per certi versi negli ariosi arpeggi di chitarra classica e nel danzare della voce, lontano dai sospiri sonori e dalle atmosfere orientali del precedente "Zeno" (che riecheggia solamente nel minuto di elettricità chitarristica conclusiva). In questo nuovo album si respira un'atmosfera rilassata e più che gradevole, ci si immerge in un panorama di brani precissimi in cui la bravura di Coletti a esprimere il suo estro con la chitarra la fa da padrone senza però andare a danneggiare la placida scorrevolezza del disco. La forza di "Pantagruel" risiede nell'essere un album di canzoni, di bellissime canzoni, segnate da una semplicità che non si nega a una fruttuosa ricerca nella composizione dando vita a un disco che non sfigurerebbe tra i grandi nomi del folk americano, un lavoro il cui unico difetto è la breve durata, ma solo perché quando finisce l'impulso immediato è quello di volerne ancora e viene automatico premere nuovamente il tasto play.

## **Sodapop**

### **Andrea Ferraris**

Era da un po' che non sentivamo parlare di Coletti, o forse ero solo io che non ne sapevo più nulla essendo alieno a riviste, forum musicali "seri" e circuito indie e canali di "voi giovani e non più giovani d'oggi". Immagino che Coletti invece abbia continuato a lavorare alacremente alla costruzione del suo cammino e come succede in molti casi è passato dai furori free-noise dagli albori a cose sempre più "acustiche", daltronde che molti dei suoni di Coletti andassero ammorbidendosi un po' lo si presagiva già con Polvere, ma i dischi che produce con il suo nome di battesimo lo mettevano ancora più in chiaro. Melodici sì, ma non avrei detto così tanto, infatti Pantagruel è così folk che lo consiglieri ai mai sopiti fan della Perishable, etichetta nella quale il suono di questo lavoro sarebbe perfettamente a suo agio. Root-folk americano quindi? Più o meno sì, un amico suggeriva Orso e per quanto manchi tutto quel Banjo non mi pare un parallelo fuori luogo, ma anche altre cose del giro di Tim Rutili and friends e con dei risultati davvero belli. Parlavamo di grandi risultati dato che Coletti, oltre a dimostrare nuovamente di essere capace a scrivere canzoni (anzi direi che si tratti della dimensione che preferisco, dato che pur apprezzando i Sedia non mi parevano sempre a fuoco), arrangia e si fa arrangiare in modo brillante, proprio per questo bastano due interventi di batteria di Michele Grassi, alcune folate di Paolo Cantù ed uno splendido piano di Alberto Morelli per far staccare brillantemente in avanti questo disco rispetto a Zeno. Il parallelo fra primo e secondo lavoro è persino azzardato dato che Pantagruel è così accessibile che lo potrebbe ascoltare chiunque, se poi aggiungete che non dura troppo, ma il giusto e che ha assemblato un'ottima alternanza di pezzi super soft e tracce leggermente più andanti, capirete perché l'alta fruibilità sia la chiave d'accesso di questo disco. Solitamente non sono un fan dell'indie folk con taglio americano, più che altro è un mercato/scena/circuito ultra saturo di gente magari brava ma non eccezionale, anche Coletti è perfettamente inserito nel contesto, ma ha qualcosa di più di molti, molti altri.

## **Rockit**

### **Sandro Giorello**

Mattia Coletti si meriterebbe la faccia sui francobolli, se c'è quella di Mino Reitano potrebbero mettere anche la sua, un giorno. Perché è una persona disponibile, un ottimo tecnico di studio che ha registrato dischi molto belli – tra gli ultimi, "You A Lie" dei Comaneci - un artista prolifico che non si tira indietro nel sminuzzare la sua creatività in mille progetti, senza la paura di fare il passo falso o di diventare noiso. Più di tutto, non ti fa sentire stupido: è roba sperimentale, certo, ma che in qualche modo risulta accessibile. Come il precedente "Zeno", si tratta di musica acustica, di matrice blues, il più delle volte ripetitiva e ipnotica. Aperture solari in "The bed is over the rainbow" appena entra la batteria, pre-war folk dalle lievi influenze africane in "Eduardo Manet, 1863", pop tra Grizzly Bear e Department of Eagles in "Sofia Malevic". Si potrebbero tirare in ballo Devendra Banhart o i primi Animal Collective, e certo sono queste le sfumature che aiutano Coletti nell'instaurare una sintonia con chi lo ascolta. Ma c'è anche qualcosa di più forte, un'autorevolezza capace di andare oltre i clichè e di durare più a lungo di un movimento artistico, di una moda, di una

mania esterofila di passaggio. Destruire le canzoni e queste continuano a suonare elementari, pulite, come se fossero scritte da secoli. Può permettersi di essere se stesso senza cadere nel classico autismo da compositore colto. Questo disco ti coccola. Anche il minuto finale di distorsioni ottiene un effetto conciliatorio invece che aggressivo. A mio avviso sono in pochi a riuscirci. Per questo, pur non amando il genere, continuo ad amare la sua musica.